Cremona, G. F.
Elogio di Matteo Maria Bojardo

ELOGIO

DI

MATTEO MARIA BOJARDO

CONTE DI SCANDIANO

ELOGIO

DI

MATTEO MARIA BOJARDO

DEL PROFESSORE

G. F. CREMONA

MODENA

PER G. VINCENZI E COMPAGNO

M. DCCC. XXVII.

AL NOBILE UOMO

IL SIGNOR MARCHESE

ERCOLE COCCAPANI IMPERIALI

CIAMBERLANO DI S. A. R.

IL DUCA DI MODENA

Le vostre avventurose nozze, mio dolce Amico, benedette dal Cielo perchè circondate dalle paterne benedizioni e che riuscirono a comune compiacimento, furono per me

fonte d' inestimabile gioia. La quale dentro non potendomi capire, in breve rima scintillò; piccolissimo argomento di grande benevolenza. Tuttavia desiderio invincibile mi sollecita ad offerirvi novello contrassegno di amicizia che addicasi a me che attempo e gli accumulati anni mettono sul declinar della vita: i quali fra gl' instabili mutamenti di parteggiar valicati, mi furono dolente scuola di molta esperienza. Rimembro ancora con ribrezzo il mal talento signoreggiante, il Sacerdozio e l' Impero vilipesi, gli odii implacabili, le insidiose vendette e gli empii scritti inverecondi che il potere della ragione affievolivano, insinuando perniciose passioni e diverse. E quantunque mutato sia l' ordine

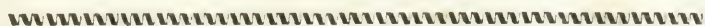
delle cose, e durabile pace, religion venerata e paterno reggimento, ci ristorino de' sofferti mali, nulladimeno il vizio brigasi di soppiatto rinfrancare il fiaccato orgoglio e con tristi blandimenti serpeggia per gl' incauti petti non difesi. Rivolgendo meco così fatti pensieri, divisai di mettervi innanzi esempli che l' animo vostro inchinevole al bene vie maggiormente al bene attaccassero. Egli è vero che splendenti e continui vi si pajono nell' ottimo vostro Genitore di soda religione fornito, di animo amico e pietoso, integerrimo Magistrato e del pio nostro Sovrano tenerissimo; e nella pregiabilissima Genitrice in cui tutti s' adunano riverberando i pregi di lui. Ma come esprimere con parole cotanta luce

senza ombrarla e senza offendere la delicata modestia di chi la diffonde; ed a che pro? S' ella v' entra tutto il giorno per gli occhi attentissimi a raccogliere. Toccar poteva degli Avi vostri, ed altri il fece. Per ciò dirizzai il pensiero all' elogio del Conte Matteo Maria Bojardo, non è ancor gran tempo * *da me scritto e di poi abbandonato fra i calcoli, resistendo alle sollecitazioni di persone letterate e favorevoli a tutto che m' appartiene, le quali me continuo pressavano a metterlo fuori, e andai persuaso che Bojardo di alto stato, di luminosa dottrina, lustro del XV. secolo, por si potea ad esemplare*

* *L' elogio del Conte Matteo Maria Bojardo fu recitato in occasione del solenne riaprimento della R. Università degli Studii l' anno* 1824.

autorevole di private e pubbliche virtù, di amor coniugale e parentale, e d' illibata devozione affettuosa all' Altare e al Trono. Per questo, rompendo ogni dimora, a voi il presento, mio dilettissimo Amico, e bramo che gittando alcuna fiata lo sguardo sul libricciuolo rivochiate a mente la cordialità, che mai non verrà meno, di chi recasi a piacere il farvene l' offerta.

ELOGIO

DI

MATTEO MARIA BOJARDO

CONTE DI SCANDIANO

La brutalità, il fanatismo e la radicata persuasione che il mondo non fosse per durare di là dal mille, le quali addensarono le tenebre nel decimo secolo, le diffusero eziandio pe' due susseguenti; di che oppressati gli animi erano nell' ignoranza sepolti, e la nostral favella tenuta a vile informe balbutiva fra le labbra del vulgo. E se altri cercava il lume, ebbe sì poca lena che non merita farsene ricordo. Omettere nulla di meno non voglio Brunetto Latini, maestro che fu di lui il quale di tanta energia di stile e verità nell' espression delle voci rinvigorì il poetar suo,

che l'italica musa per la prima volta fu terza fra le muse di Virgilio e di Omero; di lui che duca del nostro volgare sermone e pieno di saper profondissimo, vilipese i dominanti sofismi e sottili pensamenti elaborò, ammirandi in ogni tempo e nazione. Laonde venerato si mantenne fino alla nostra età che tutto il vuole divino. Quella cetra che armonizzava di soavissime imaginose parole conseguì il Petrarca dalle muse stesse; che schife ed altere non concederono toccarla di poi se non a pochi eletti. Egli fra poetici concenti salì alla gloriosa cima della filosofia; e promovitore accurato dell' attico e romano linguaggio ritornò in pregio le obbliate opere di Cicerone e di altri latini e greci. Dobbiamo de' canti d'Omero ricuperati, riferir grazie al Boccaccio introduttor primo dell' idioma achivo; e che fu il vero padre della prosa italiana. Da cotesti tre luminari di sapienza splendore vivissimo per tutto sfolgorava, idoneo a ricondurre i felici anni d'Augusto. Ma le belle speranze dileguaronsi e venner meno. Ne furono cagione le due crudelissime pesti, che disolarono l'Italia in su la metà del decimo quarto secolo: avvegnachè (ahi corruttela dell' uman cuore!) nel rimaso degli scampati soprammodo imbaldanzirono l'ozio, il lusso smisurato, la

scostumatezza e la ferità, che sopravanzarono i guardati recinti del santuario; lo scisma che guastava l'occidente; la rediviva fazion guelfa e ghibellina; le prezzolate straniere compagnie di ventura, che sfrenavansi al predare e neghittosi rendevano gl' italiani guerrieri; i principi l'un contra l'altro a molta guerra concitati; il delitto che protervo per le corti inferociva, ed al celato tradimento porgeva tossico e ferro che i parentali seni disanimava; e per conseguente il mancar di fede e i legami del sangue stracciati, gli odii e le vendette: essendo che da' reggitori s' informano i suggetti. Benavventurose case d'Este, di Savoja, di Monferrato e di Saluzzo, che ne andaste incontaminate! Padroneggiò un mal gusto di favolosi oscenissimi raccontamenti nell' istorie intrusi, che il vero ne disonestavano; e gli uomini imbestiati con barbare parole i barbari concetti esprimendo, la bella lingua di Dante, di Petrarca e di Boccaccio, diè di volta verso la pristina informità. Di questo e il greco accagionar se ne debbe; il quale sfuggiasco dall' impero d' oriente che i ripari della città di Costantino tutto oramai circonscrivevano, gloriavasi de' proprii studii non curante degli altrui: e il veniva la novità fiancheggiando. Ed allora che l' estremo asilo della

romana possanza su le diroccate mura ammirava l' ultimo de' Cesari intrepido bravar la morte, e la mozzata augusta testa dal sommo della giustiniana colonna all'antica dominazione segnava il fine, le greche lettere ripararonsi in Italia. Dove per una di quelle vicissitudini che gli umani eventi voltano in contrario, gli animi trovarono desiderosi di sapere. E i Pontefici, gli Estensi, i Medici e quasi che tutti i principi d' Italia, proteggitori delle scienze renduti, instituivano accademie ed università a propagarle e largheggiavan coi dotti. Nè i costumi per questo si rammorbidirono, che uopo è a ciò di prolungata stagione, nè le fantastiche idee raddrizzaronsi; ma piuttosto le fole, l'onestà offesa e d'aspro dente l'onor morso, pompeggiavan tuttavia ne' libri cui faceasi maggiore applauso: e non curate le patrie lettere, aveansi in pregio le greche e latine e tutto ciò che di stranio sentiva. Quindi a rilento i crepuscoli spuntavano del giorno che nel secolo decimosesto disfavillare doveva. Da tanti mutamenti di cose lumeggiato Matteo Maria Bojardo, vi si mostrerà tra' primi ristoratori della litteratura, padre dell' epica poesia d' Italia e compiuto cavaliere. Udiste il mio diviso. Cui se male corrispondano le forze, benchè tutte

le cimentassi, mi affida l'itala gloria che vi dispiego; la quale bastevole decoro sarà dell'orazione.

Uscì al mondo Matteo Maria l'anno trenta quattresimo del secolo decimoquinto o in quel torno, ed è probabile a Scandiano, di Giovanni Bojardo e Lucia Strozzi che n'erano signori. Quanta rinómanza di antenati addurre potrei alla sua culla, se facesse bisogno irradiarla dello splendore d'altrui! Nè m'indugierò a investigare fra le dubbietà de' remoti tempi ove egli stette a studio e chi ebbe a maestro. I sublimi ingegni il sono a sè stessi e scuola ne è l'universo. Il quale ne' cieli, nelle spaventose meteore, nelle tenebrosissime notti taciturne, nel buio di antica selva fonda, nell'immense acque che da sommità traboccando in ampia voragine s'innabissano, mette innanzi a chi sentir le sa forti imagini, che reiterate, quell'archetipo stampano nella mente che poi trasfondesi a talento, in brevi tratti racchiudendo una folla di nervute idee, che forzosamente non appien distinte si paiono. Il bello fonte perenne di piaceri vedi ne' molli prati, negli ubertosi campi che innalzandosi a grado a grado s'incurvano in facili collinetti; dove avvicendansi i tugurii che Titiro ricordano e Melibeo, il gregge che saltella per salutiferi pascoli, le

biade che ondeggiano al fiatar di zeffiro, i tortuosi ruscelli che mormorano tra minuti sassi vincendo l' ingombro di lussureggianti pianticelle: e in mille obbietti i quali solleticano i sensi, e per essi internati, una moltitudine di piacevoli idee mettono nell' animo ch' egli di leggieri discerne. Cui se aggiungansi le opere dell' arte che l' attenzion guidano pe' tempi valicati e vertenti, le azioni degli uomini, le fortune di quieti o sovvertiti popoli vedute o dall' istoria trasmesse, si ha ben onde indirizzare il gusto che giudica e il genio che opera. Bojardo porgea di se ogni buonissima indole ed allegrandosene i parenti invogliavanlo di virtù. E forse è vero il credere che l' avolo Feltrino degli Estensi devotissimo, gli andasse raccontando della valentia fra l' armi, della destrezza nel fare trattati e del paterno reggimento di Nicolò III. d' Este; che pietoso visitava le terre venerate per la morte d' un Iddio: ed a me colà fu cortese, gli dicesse, del titolo di cavaliere e, ritornato a' suoi, della contea di Scandiano. E tra i fasti di Leonello mettendolo che convertì Ferrara in domicilio di pace, munificentissimo e caro alle muse gliel pingesse e tenero del suo maestro Guarino. Mi è avviso di scorgere il nipote spesso fra sè ruminare le ascoltate

parole, e ripeterle al padre; e questi addentro ribadirgliele ed abbracciandolo di cuore insinuargli: fanne accurato serbo, o figliuolo; nei divisamenti e nelle azioni le impronta, rammentando che l'immortalità è il premio dell'onore. Osserva come gl'itali cupidi ne sono, che a raccogliere e diffondere le scienze e le arti per l'altre nazioni, vanno oltremonti ed al mar s'avventurano. Tu, Bojardo, sii fedele e grato a' tuoi principi e la nominazion cresci della patria.

Intendeva continuo allo studio il giovinetto ed apparava l'idioma greco e latino, nè il materno mise in non cale; e fatto a sè guida il Petrarca, arpeggiò la cetera la quale, secondo i tempi, amorose note rendette: ed egli scelse in Reggio donna di che cantare. Fantasticando per la filosofia di Platone qual deità festeggiato, più vezzosa l'adombra di loro che fan liete le celesti sfere, e ne discendono a vagheggiarla. E il suo intelletto, in cui capire non può intera la beltà di lei, la massima che dar possa Giove e natura, partita la cerca nella freschezza di mattutina rosa che inrugiadata brilla di color vivacissimo, sicchè di lungi ardere rassembra sul verde stelo; nell'argentea luna la quale in azzurra notte sola vince gli sguardi, ottenebrando le stelle tutte;

nell' indorato raggio tremolante di espero; nella seguace aurora, onde il vermigliar dell' oriente o per l'aere si avvivi o riverberi nel mare, tanto fiammeggia che veruna pupilla il comporta. Tra fronda e fronda gli uccelli gorgheggiando parlano di lei il cui volgere di ciglio rinverdisce l'erbe, il mare abbonaccia e rasserena il cielo. Nè la morte giammai dal desiderato obbietto svellere potrà l' animo preso, se di un secondo strale non ispenga l'animo stesso. S' ella da lui fa dipartenza, piegano a terra languidi ed appassiti i fiori e si rattristano gli abbandonati luoghi. Se altri lo strappi da lei, di profondo cuore sospira e le spossate membra salgono montani dorsi e traversano torrenti, strascinando a forza lo spirito ripugnante. Vaghezza d'amore involasi a guisa di nembo al soffiar d'aquilone, e l'imminente disinganno fa sentire le spine non paventate al cogliere della rosa; e la volubilità e durezza della donna che dianzi celebravasi a cielo discopre: ma senza costrutto. Ammortita dall'amor la virtù, egli calcare non può la miseria di mala ventura; e disfatto or s' arretra, or procede a pian passo e trema, qual mauro cacciator che fruga per la vota faretra alla veduta d'accovacciata belva. La gelosia che l'ansio cuore

gli addenta, da lui lo sperare allontana; e insalvatichito tra solinghe campagne non diboscate si ravvolge, lamentando al sole ed alle stelle la sua pena; e brama l'ascoltino i bruti per darne fede a lei che la causa ed efferrata la delude. Come uomo che pel sangue abbia lento veleno, egli vede approssimarsi l'ultima ora e con occhio immoto ed atterrato l'aspetta, e l'aspettar lungo più che il morire l'accuora.

La boschereccia musa per lui si abbella di ornata leggiadria, dica di Gorgo e Damone che alternano pugnenti motti, o di Aristeo e Dafnide che plorano disgiunti da Cloride; e l'armoniosa stagion de' fiori e i cervi scherzanti per la foresta e i pesci che allegri guizzano in limpidissimo rivo, hanno a schifo; e solo si piacciono del verno umido e guazzoso, del freddo vento e delle opache nebbie. Esuberante affanno per l' altrui gioia aggrandisce e scema per la tristezza. O ver rappresenti le ninfe e i pastori che ambasciosi le sciagure cordogliano di Ercole I. d'Este, il quale da ria febbre quasi alla sua fine ridotto cessar non li può; e il veneto leone con le sanne abbranca la già ghermita preda e di ruggito l'accerchia. Per malore e penuria mancano le pecorelle campate dal ferro, e i mandriani privi di cibo e di tetto quale spuma di mare

affranti si consumano; da che arse sono le ville, fiaccati i boschi, maceri i colti e gemiti dolorosi rompono l' universale silenzio. Le sorelle di Fetonte rifuggono dall' Eridano che versa l'onda commista al sangue ed alle lagrime. Per la guerra e i flagelli conseguitanti sonosi le morti dismisurate, e i santi templi polluti non hanno imagini nè culto. L' insaziabile vendetta della posposta Giunone non bevve a sorsi così lunghi il troiano sangue, nè i tebani o frigii pagarono più grave il fio de' loro delitti. Ma i versi che Apollo incise sul lauro predissero i termini della bieca fortuna e la pietà supernale. Dalla siciliana terra si muove l' eroe il cui nome guerriero pel mondo è chiaro; e la risospinta fiera altro scampo non ha che il covacciol natio, e a disbramar la frenata ingordigia più non le resta che leccare il sangue rappreso sugli artigli. Il perchè, i marziali arnesi sotterrati, pullula il sospirato olivo ed arreca abbondevole ristoro de' patiti mali. Sono questi i poetici concetti di Bojardo, il quale al certo non rimase a' suoi dì secondo a niuno. All' apollineo spiro di che, scomposto il ritmo, sentono tutta fiata, alle grazie del vagheggiator di Laura, al vigore del lirico vate di Venosa, alla semplice avvenentezza ed all' eccitamento

de' caldi affetti, giudicate se a diritto encomiati furono dal Quadrio, dal Crescimbeni e da quant' altri scrissero d' italiana litteratura. Uno tra' pochi ei fu che onorarono le svilite muse d' Italia, quando il comun degli scienziati aveale per fanciullesco trastullo. E se talora il pensiero imaginoso adornamento non ebbe di belle e convenienti frasi, non è gran meraviglia; perocchè a non essere trasportato da gonfio torrente è necessario di grande forza, ma di erculea per girne affatto a ritroso. Invocata da Bojardo la musa del Lazio, cara al cantor d' Enea, il quale se diceva di selve, di un consolo degne erano le selve stesse, sì cortese gli fu che il suo carme buccolico ad Ercole I. d' Este intitolato, e che di gloria singularmente magnifica cotesto generoso principe e il magnanimo Borso, ancorachè lavoro di acerba età, allato al Pontano il locò; e molti erano e valenti i poeti latini del decimoquinto secolo, massime all' estense corte. E sebbene privo di poetico serto, non iscema la rinomanza di Matteo Maria; imperciocchè se ne facea gitto, e mercatato infracidiva sovente sull' immeritevoli fronti. Lo stesso Ercole abbattitore di Nicolò che mal nacque, tributa di fedeltà in succosi epigrammi. Così Bojardo dalle muse favorito speculava negli

antichi autori greci e latini, in Italia o fuori, da itali trovati. I quali confrontandoli di e-mendar brigavano e propagarli con l' aiuto della stampa, che nel suo natal paese tarda e nel nostro presta avanzavasi. Si comperavano a prezzi grandissimi, con armata pertinacia contendevansi; e de' loro scopritori non istimavasi da più Colombo, che fermo in suo meditato ragionamento investigava la via del nuovo mondo; nè il dismoveva l'imagine di morte che minaccevole giganteggia negli sconosciuti interminati mari, nelle sirti, negli scogli, nelle burrasche, ne' conseguenti naufragi e nella ferocità di barbari che rintuzzar doveasi col ferro. A gara formavansi librerie da' principi, che la propria superiorità misuravano col numero de' posseduti volumi. Traslatò Bojardo in volgare l'asino d'oro di Apulejo e di Luciano, le vite di Emilio Probo, le guerre de' greci e de' persi di Erodoto e la Ciropedia di Senofonte; per tacere d'Omero che gli è contraddetto dagli eruditi.

Dagli antichi messi in campo emersero le norme per isceverar nell' istorie il vero dal falso; e il secolo decimoquinto fu celebre per la moltitudine e per l'eccellenza degli scrittori, i quali le antiche e le moderne cose tramandare curavano agli avvenire. E rovistando

pe' nascondigli de' munisterii e per le cave di fortissime rocche, n' estraevano le croniche sottratte all' antecedente ruina. Che se il maraviglioso delle favole vinceva per lo più il piacevole della verità, non pertanto assai accurate istorie si dettavano degne dell' estimazion nostra. Una per Bojardo ci pervenne la quale, o versione sia di latina a noi incognita di Riccobaldo ferrarese, secondo ch' egli assevera e vi assente il Barotti, o vero al tutto compilazion sua come crede Muratori, o se per fondamento assunto il Pomario dello stesso Riccobaldo, molto v' introduca d' altrui, e così a conciliazione opina il Tiraboschi, se contiene di quelle fantasie che allor di leggieri abbracciavansi, reca tuttavolta a luce sicuri fatti dagli altri tralasciati e la vera serie degli imperatori del secondo impero d' occidente. E dando principio da Carlo Magno che nel secolo nono ne fu il fondatore, le vittoriose guerre tocca di Sassonia, novella Cartagine per la Francia, e quelle di Spagna; onde sormontati i Pirenei sull' Ebro si pose ad oste. Punì i velchi che infestavano gli abodriti a lui tributarii. Fra l' Ens e la Raab sconfisse gli unni, guerreggiò i danesi e gli scandinavi ed a' vinti non premè il giogo sul collo. Accenna di Lotario che ne' ribellati popoli

e nelle provincie che scommesse parteggiano bee l'amaro di fraterne discordie; poi di Lodòvico II. che rompe dura guerra a' saracini senza infrenarli, i quali or vinti ora vincitori travagliano i due Carli il Calvo e il Grosso, dilaniando il seno della fatigata Italia. Dai Carlovingi l' imperiale corona passa a Guido ed ai Berengarii indi a' sassoni. Mostravi Ottone il grande, cui sta di costa Azzo d'Este padre che fu di Folco e di Welfo. Per l' uno di nostra felicità difenditrice è fatta l'aquila estense, e per l' altro signoreggiando i mari pondera la temuta Inghilterra. Novera gl'imperatori franconii e tra loro Enrico IV. che al gran conquisto di Goffredo non mette la spada, ma brigoso co' Pontefici misero vive e miserrimo perisce. Di seguente gli svevi e Corrado III. addita da cui vengono capitanati i cristiani guerrieri nel secondo passaggio; poi Federico Barbarossa „ di statura comune e „ tale che tra i piccoli fosse eminente, e tra „ i grandi molto non disparesse di qualita- „ de. Le membra a maravigliosa proporzio- „ ne ebbe composte con quella beltà, che „ possa convenire a forte e destro cavaliere. „ La pelle ebbe in ciascun membro candida „ ed ogni pelo della persona rosso. Il capo „ ebbe a forma ritonda raccolto alquanto; e

„ nell' ultima sua etade lo deformò assai la
„ perdita di molti capegli, sì come nella gio-
„ vinezza grandemente il faceano grazioso.
„ Gli occhi ebbe bianchi e dolci molto e
„ quieti quando turbato non fosse; ma nel-
„ l'ira scintillanti e quasi di fuoco accesi si
„ mostravano. Il naso alquanto fuor del do-
„ vuto eminente con piccola curvatura se-
„ gnava nella faccia alcuna maestà. La boc-
„ ca, il mento e il collo come da solenne
„ pittore fossero immaginati, tutti erano a
„ somma vaghezza ritratti; ed a questa dispo-
„ sizione erano grandissime virtù corrispon-
„ denti „ ; le quali bruttaronsi d' inaudita
crudeltà che Milano e molte altre città fece
miserande. A lui scaldava le vene il sangue
degli Arrighi di Ghibellinga e de' Guelfi di
Altdorfio; per la qual cosa ebbesi speranza
che il rancor s'ammollisse delle parti guelfa
e ghibellina: vanità di sperare! I favoreggiatori
di sua famiglia furono ghibellini e gli avver-
si guelfi; e questi e quelli più che mai ris-
sosi, a modo di serpi soppiatti strisciavano,
ora avvinchiati assannavansi ed or rizzate le
teste, sibillavano in palese e vomitavan vele-
no diguazzando nel sangue. Federico nella
terza crociata tirava a ritogliere Gerosolima
a Saladino, ma gli venne fallito. Affogò nel

Salef e s' aumentarono le vittime della fame, della pestilenza e del ferro, che insozzavan l'Asia. Nel ritratto di Federico, in cui conservate sonosi le voci medesime di Bojardo, abbia l'età nostra un saggio della disinvoltura e proprietà di suo scrivere a que' dì non ordinaria; e che potrebbesi porre ad esemplare, se il poco che sa di vieto si togliesse via. Le frizzanti piacevolezze di Aristofane, di Terenzio e di Plauto, stuzzicarono i vivaci italiani e le commedie ne furono volgarizzate. A scopo d' imitazion si posero e Bojardo corse l'aringo. L' odiatore degli uomini è subbietto di un piacevole filosofico dialogo di Luciano commendatissimo da' critici. Bojardo il recò in terza rima convertendolo in commedia. Timone che non seppe di temperato animo giovarsi della prospera fortuna, caduto al basso e coperto d' ispida pelle, bagna di sudore la zappa che cavando smuove per poca moneta lo sterile non suo terreno. Rimbrotta Giove che da' secoli infiacchito, sonnolento, sordo e mutolo, non si risente della nequizia degli uomini; i quali solo per usanza ne' giuochi olimpici gli offeriscono sacrificii e corone. E renduti audaci, di lui fannosi beffe; nè la saetta lunga ben dieci cubiti, che da Fidia gli si pose tra le mani, temesi più che un

tizzone spento. A svegliarlo dal letargo, la repentissima ira giovenile terror de' ribaldi alla mente gli revoca e i tempi di Deucalione, che ogni cosa videro sommersa ed a gran pena una scintilla di vita conservata. Raccendi, o Giove, ei così priega, raccendi le tue folgori e le vibra contro i nequitosi che, le mie sustanze divorate, mi diedero le spalle e si burlarono dell' estrema miseria postami addosso. L' ode il nume, cui fa mestieri anzi che rompersi, i ciclopi gli appuntino i dardi fatti ottusi dalla resistenza de' rubelli; e in questo mezzo vuol che Mercurio conduca la ricchezza a chi importuna la sua beatitudine. Ella cieca e zoppa l' andar rifiuta, che lo stato scialacquamento di colui rimembra; ma dal comando di Giove violentata, è a Timone il quale la squadra di malignità riboccante e la proverbia: e al dipartirsi della povertade, della sapienza e della fatica, sente sotto la zappa tintinnir l' oro. Incantato dall' improvviso suono, gli si ferma la parola ch' era per uscire, più ratto scorre il sangue per le vene e per le arterie, e gorgogliando al cuore tarda il respiro; ed egli con la bocca aperta ed affisato si fa come disgiunto da' sensi. Poco stante i distesi sguardi ricircolano sospettosi spiando se persona lo agguati, e ravviluppandosegli intorno

mille pensieri stende il collo quanto può e stassi in orecchio. Prima di sbucare il sentito metallo, assottigliasi del dove occultarlo di poi; e già disgrada Mida e Creso. Dall'amor di sè preoccupato, sugli altri accumula odio implacabile, infrangerli agogna con intensissimi malanni; e se nol può, fruire almeno il perpetuato desiderio dell' esterminazion loro. Al circolar propizio della fortunale ruota s' affrettano ritornare a lui chi lo sfuggirono conculcato, e con melliflui blandimenti il lusingano. A furia di sassi li ributta e con la zappa li pesta in suo proposito fermissimo. La satira della commedia punge i poeti, per vani vocaboli rigogliosi, l' ingiustizia di ventura, i parassiti, gli adulatori, i prodighi e gli avari; il filosofico saio straccia di dosso all'ipocrita ed ogni vizio flagella. Bojardo tal volta ne allumina le idee con giudiziose comparazioni, l' aggiuntovi sente di arguto che all' attico s' addice, e la lucentezza dello stile a cristallo somiglia qua e colà pochissimo da ruggine abbacinato. Abbiti adunque, o Bojardo, l' ammirazion nostra riconoscente per la restaurata litteratura. Alta impresa di vero, ma che tu soperchi doppiando i robusti passi per via non trita se non da peste che sviano, ed altrui la stenebri e l' agevoli; qual' aquila che diriz-

zandosi al sole trasvola i nuvoli ingagliardendo i figliuoli. Gl' itali sensitivi erano ancor troppo rozzi per non essere eccitati da quelle prodigiose istorie vere o false, che descritte in lingua romanza e precipuamente se in metro, nomavansi romanzi; e rapiti assiepavansi intorno a' trovatori provenzali. Dalle favole di Arturo e de' Cavalieri della tavola rotonda, che di brettone in latino recava Geoffroy di Monmout nel dodicesimo secolo, e da' gesti di Carlo Magno e di Rollando, de' quali opinion fu storiasse Turpino arcivescovo di Rheims nel nono, d' arabo e scandinavo pennello tratteggiati, originarono poco men che l' altre tutte, le quali fra le azioni sorprendenti, quel rispettoso donnear cavalleresco idolatravano, che i bellicosi goti diffusero per l' Europa. Onde che egregii cavalieri sublimavan le donne e riputavansi a gloria il farsene campioni. Al finire del decimo terzo o pure al principiar del seguente secolo furono dal latino in italiana prosa, per cui tesaurizzò la crusca, tradotti i Reali di Francia che della giovinezza di Carlo Magno assai ma senza verità raccontano, di Berta madre di lui e delle prodezze di Rollando. Appresso al mezzo del decimo quarto secolo il Buovo d' Antona, che interrata viva la madre dalla testa in fuori, con poco

muffato pane e lurid'acqua ne rinvigorisce i tormenti, da cui sopraffatta dopo un anno lunghissimo, egli pretende il matricidio purgare con orrevole corrotto; la Spagna che narra l'ultima spedizione di Carlo Magno fino alla sconfitta di Roncisvalle; e la regina Ancroya cui dietro un prolisso quistionar teologico Rollando fa scema del capo, poetizzavansi in ottava rima e si cantavano per le piazze dagli oscurissimi autori mendicando lor vita. Sol di tanto somiglievoli ad Omero con minore ingiustizia della fortuna. Ed ecco in qual vestire l' epica musa italiana compariva a Bojardo. Egli dà mostra che Turpino gli fosse orma, ma ebbe a sdegno così fatte guide. Dante veneravasi non s' imitava. Ad Omero ed a Virgilio tutto l'animo rivolse, e lasciati da canto i numi della mitologia, stante che le cose prodigiose aver debbono per fondamento la credenza del popolo che le ascolta, Circe, Calipso, Polifemo, i ciclopi ed i titani, ritrae nelle fate e ne' giganti; Proteo ne' mostri che fannosi diversi; l' idre rinascenti negli smozzicati e non morti; e Lete nelle fiumane che rendono scordevoli. La Tessaglia, i giardini dell'esperidi e Laocoonte, gli mettono davanti i serpenti. Achille, Enea e Messapo domatore de' cavalli, esempla ne' fatati guerrieri.

Non abbiavi più chi attribuir gli voglia il Filogene, meschinissima composizione di poetaccio parmigiano del secolo decimosesto. Bojardo è l' autore dell' Orlando innamorato, di cui i primi due libri fur dati fuora avantichè il Morgante di Luigi Pulci. Il quale le valenterie de' paladini motteggia, ed empio pone in ludibrio i venerandi precetti e dogmi di santa fede là dove esser non doveva che la vergogna. Il Driadeo d' amore e il Ciriffo Calvaneo di Luca Pulci e il Mambriano del Cieco da Ferrara, rimangono offuscati a petto dell' Orlando innamorato; in cui risplende regolata e vasta immaginazione. Con mirabil' arte vi sono descritte fastose reggie, torneamenti, guerre, abbattuti scontri, assalti di mostri, screziate campagne fresche al trar di venticello olezzante di predato odore e magiche delizie. Gli affetti ora dolci, quando generosi e quando fieri, s' appalesano con forza non soperchia e l' un l' altro mitiga. Gli atti di virtù in alto sollevano, i pravi sprofondano ed assai di laudevole morale vi si contiene. Svariati vi sono gli accidenti e maestrevolmente per intricate vie condotti; e le similitudini e descrizioni adattate ed espressive. Il giudicio è questo che ad una voce sapientissimi uomini pronunziarono. E i nomi de' personaggi quelli

acconciati siano dei precedenti poemi o de' suoi sudditi, o pur da lui finti, eglino se ne denominassero ad ossequio del signor loro, piacquero a rigidissimo censore; il quale, obbliata la mordente sua frusta, ingegnoso nel farne scelta e vero padre il disse di tutte le nostre epiche invenzioni. L' ordin portava che io ponessi in mezzo l' intero abbozzamento dell' Orlando innamorato. Diedi mano all' opera: e il pensier meditante che aggiravasi per entro il poema quale in vortice di fortissimi obbietti, conobbe che tutti ristringere non si potevano tra' limiti dell' orazione; il perchè tennesi pago di afferrare alcuni tra quelli che quinci e quindi il trasportavano di maggiore impulso, e farne norma del giudicar vostro.

Chiusi in lucenti armadure, agitando i crestuti elmetti, innalzano gli scudi e brandiscono le spade e le antenne i condensati guerrieri; e i focosi cavalli scalpitando annitriscono allo squillo delle trombe incitanti al torneo, cui bandiva il Magno Carlo. Egli dilata gli sguardi per le innumerabili genti e sopra i suoi li ferma. A forza sì poderosa l' imperator montato in orgoglio, i pagani estima qual secca polvere davanti al vento. Entra la vaga Angelica, e con soave saettar di pupille e col riso sul

vermiglio labbro, lusinghevole invita i giostratori ad assaggiarsi col fratel suo Argalia; di cui l'incantata lancia dall'arcione sferra i cavalieri: al vincitore sè medesima profferendo in premio. Macchinato l' inganno, che tende ad allontanare dalla Francia i paladini, parte; e lei segue ognuno con l'occhio quanto basta il vedere e più oltre con bramoso cuore. Quale energia di mente in succinte parole compendiar varrebbe i multiplici vagamenti lunghi degl' innamorati campioni, per vinti pericoli e per cavalleria famosi! Orlando sopra tutti acceso, dissipa incanti, diserra paurose carceri, la morte sovrastante respinge da' miseri derelitti ed ogni cosa doma, fuorchè amore il quale l' avvolge a piacere. Quanto fummare d' incendii e risonar d' ululati pieni di paura e disperazione, e quante vene il valore vota e l'atrocità in Asia dove per Angelica battagliano due re! L'animo sbigottito nell' isole della voluttà si tranquilla e fra le dolcezze di tenera amicizia. Ma la Spagna romoreggiante di guerra nelle stragi il torna. Rinaldo co' saracini mescolato manda per aria scudi ed elmi entrovi braccia e teste. Gradasso avvampa d'ira, cinge l'armi e fulminante dal padiglione prorompendo affronta il paladino. Due tigri per digiuno asciutte non iscommosse tanto,

artigliandosi, abboccano il pasto. Ogni botta saria mortale, se potesse la morte su cotanta gagliardia. Ma quando per fatagione Rinaldo vien tratto ad Angelica che, bevuta l'acqua d'amore, struggesi di rivederlo, tutto a Gradasso si sottomette; il quale, travalicati i monti, minaccia Parigi. A salvamento la torreggiano i franchi, s' apprestano ingegni ed ogni partito di battaglia è preso. I cadenti vecchi, le angosciose madri e le spose, percotendo i petti rendonsi in colpa, ed i guerrieri appresentano gli affilati brandi al cielo; cui forza col prego il sacerdote tutto a' piè dell' ara gittato. Si grida all'armi: e gli uni sugli altri s' affoltano; e nell' immanissimo furiare i carri vanno sossopra e i dromedarii, s' atterrano i cavalieri, gli usberghi smagliansi da' pedoni, s' allargan le ferite, si uccide e a' combattenti fan suolo i dimembrati. Il gran fracasso pareggia il suono di vasto torrente che rovescia da' monti, e le grosse acque e i divelti massi imbocca in fortunoso mare. Carlo, vampo di fiamma, a mille strugge gl' infedeli che nuovi petti oppongono e più feroci; nè la vagante fortuna fermasi, se non quando stramazzato l' imperatore s' incarcera e i suoi sbarattati fuggono in rotta. Astolfo il libera e le barbare falangi riconduce in Affrica Gra-

dasso. Breve pace ne ha Carlo. Contro lui si levò a guerra Agramante; ed all'impensierita prudenza attempata di molt'anni che vietarla tentava, fa scherno Rodamonte e la veemente gioventù. Che a vincere sia necessario Ruggiero, col giuro e con la repentina morte che egli a sè profeta, sostiene il vecchio re di Garamanta. Che la vittoria è meco vi farò certi, grida Rodamonte; e andato a campo in Algeri, nonostantechè sia il mar tempestoso e il cielo in acqua converso, salpa discostandosi da terra. All'impetuosità degli spumosi flutti apronsi le navi. Ognuno d'animo manca, salvo il duce; e gli accenti della dirotta ira sua sono vie più terribili del mugghiar della procella. Quale scoglio fuori dell' onde s' estolle di mezza la persona; dà in terra coi pochi non sommersi; li difende da' nemici, e il condottier feritone, è fra loro simile a bufera che travolve l'arena e spazza il campo tutto. Al singhiozzare d'Angelica divenuta allo stremo della desolazione, Orlando, come l'ali nate gli siano, a lei vola ed uniti traggono verso Parigi. Il conte a pro di Carlo, sguainata durindana, l'importabile livore che il rode per temenza di perdere la sua donna, ammorza nello sterminato ferire. Ed era in sul troncarsi dalla parca lo stame di Ruggiero, se il mago Atalante non

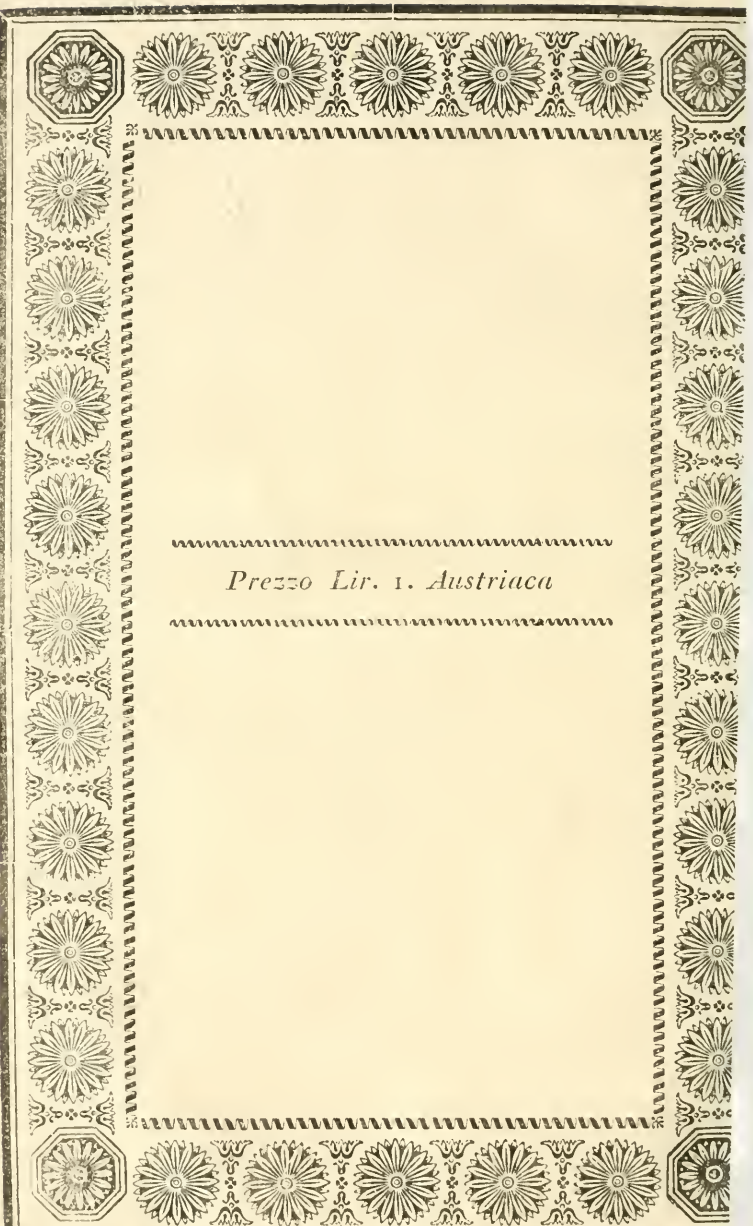
l' impediva. Ma non può incanto separarlo dall' armi. Egli cimenta Rodamonte ed usandogli cortesia par che lo ammansi. Bradamante che ne maraviglia, entra con Ruggiero in parole; e intantochè, alzate le visiere, parlano de' loro legnaggi, sorridendo il figliuolo di Citerea, l'arco e le quadrella posa su gli scudi, che tramendue dislacciaronsi dal braccio. Fra la prosapia illustre che nacque di questo ceppo spaziava il pensier mio, e i nomi degli eroi che la nobilitarono ripetevami la memoria; quando i ripercossi ferri rosseggianti del sangue, che a ribocco sgorga dalle membra lacerate, mi voltano a Carlo stretto in Parigi. Raccapriccio alla dira possa ammontata per disertarlo ed all' incrudelir barbarico, spettacolo d'orrore agli stessi spiriti infernali. Dal manco di speranza inanima la timidezza: e fra i saettamenti scapigliate e discinte traendo guai, precipitansi le donne; e quali presentano su le protese braccia gli esangui figliuoli, acciocchè paterna carità afforzi e infiammi l' ardire; e quali su gli stivati nemici scagliano sassi, liquefatta pece ed olio bogliente. I pietosi casi d'amore rattemperano i fieri di Marte e il poema è interrotto. Il cui negletto stile comparato al leggiadro che Bojardo usar seppe, se mal non

mi appongo, persuade ch' egli si contentasse d'esprimere i pensieri profondamente penetrati col linguaggio che allora parlavano i dotti e chi era in altezza di stato, ai quali il recitava: avvegnachè a ponderata scelta male accomodavasi la rapida fantasia. E morte che gli impedì dall' attendervi di poi, nocumento gravissimo apportandoci, dall' avello di Matteo Maria gigantesca sorgere vedeva la fama; e in quello che il suono di sua tromba allungavasi ne' mari e moltiplicava per l' alpe, il genio d' Europa su la vetta ne appariva, pensoso guatava attorno attorno, e squarciando il velo del futuro, l' epica corona poneva sul capo d' Italia. Il divulgato grido che trasvà ogni termine, penetrò per la mente di Lodovico Ariosto e la voglia vi accese di cantare d'arme e d'amori; in che molto profondandosi, a mio parere concluse non potersi vincere d'invenzione il Bojardo; poichè egli quantunque di libero ingegno sublimissimo diedesi a seguirne gli elevamenti e l' Orlando Furioso adornò di parecchie avventure dell' innamorato: che sopra trenta ne annumera il Nisieli e il Gaddi. Per la qual cosa a buona equità fu detto: che il ferrarese Omero solo per lo stile vantaggiò il Bojardo. La cura che pose il Domenichi nell' abbigliare il dettato del poema,

fu di miserabile riuscita e poverissimi sono i tre libri che vi aggiunse l'Agostini. L'emendò il Berni e divenne testo di lingua, ma le facezie che vi frammise affievolirono le maschie forme primitive.

Se la scienza di Bojardo dalla nobiltà di lui ricevea splendore, due cotanti gliene rifletteva. Col sapere rettitudine di animo congiungere si debbe, altramente l'uomo al peggio si appiglia. Furono consorti in Matteo Maria che riandando sua vita così prega a Dio: nella proterva e lubrica età verseggiai d'amore e per altrui sospiroso piangeva a caldi occhi, ed ora forse di tarde, infruttuose lagrime bagno il mio traviamento. Tu, eterno e immortale Creator del tutto, soccorri a me sotto la greve soma de' misfatti incurvato. Conosco l'ampiezza di mio fallire e la confesso, ma senza la tua mercede riuscirebbe al nulla. L'ammaliata anima mia di assai brutture dilettossi, nè breve tempo basta a purgarla. Tu, o Signore, che la vestisti del frale che a lei fortemente impedisce la tornata al cielo, tu pietoso, della remissione prolunga il segno. Non fu questo poetico ratto momentaneo, ma sfogo della ragion convinta. Disparve ogni leggerezza d'amore all'ardere delle tede purissime d'imeneo; e Taddea de' conti Gonzaga,

ch' egli sposò, possedè l' affetto di lui inviolato. Tra sei figliuoli che n' ebbe, Francesco Maria fantolino morì e Camillo non aggiunse al quarto lustro. Le rimaste e sopra tutto Lucia imitatrice lodata degli studii paterni, testimoniarono la diligenza in costumarli. Era la casa feudataria di Bojardo a Scandiano dimora di quell' ospitalità che fu già tempo vi raccettò il Petrarca. Con amichevole animo si carezzavano gli amici ed onoravasi il merito. L' inopia ognor vi accattava abbondante sollievo e consolazion la miseria. Quivi faceano di sè dignitosa mostra le scienze e l' arti belle; v' entravano con fidanza gli artefici e gli artieri, e ne uscivano lieti pel conseguito, largo e prontissimo guadagno delle gradite loro fatiche e di ritornarvi vogliosi. Soventemente Matteo Maria da' paesani più gravi d' età portavasi, de' passati avvenimenti a lungo li domandava e con gentilezza rimuneravali; perlochè dagli scandianesi a felice augurio diceasi: Iddio vi mandi a casa i Bojardi. Le ottime qualità di padre, di amico e di cittadino raggiavano di più nel feudatario e cavaliere, che alla corte era molto innanzi. A' suoi vassalli, mosso dal desio di beneficarli, proccura utili e decorosi privilegii e li dilata. Ordina che si rifrustino con diligenza i guasti degli edificii,

affinchè le vecchie trovate scritture e i tesori tolgano l'oscuro delle genealogie, e loro diano agiatezza maggiore. Alieno dall' imporre balzelli, al mostrato bisogno le ordinarie discretissime gravezze agevolmente condona; e la gratitudine che gli prega guiderdone dal cielo, nel cuor suo supera di gran lunga il beneficio. Governatore militare di Reggio e poscia di Modena con tanta dirittura amministrava, che in ogni cuore si eternò la ricordazion laudevole di suo governamento. A complire con l'imperator Federico l'invia Borso, cui stette al fianco nel farzoso viaggio a Roma, e veniva al corteo di Eleonora d' Aragona sposa d' Ercole I. Per cotale manifesta benivolenza in riverente tenerezza de' suoi signori allacciato, al lor beneplacito sempre inchinavasi, ad essi apriva ogni suo pensiero, arbitri li facea de' suoi casalinghi affari, altrui alla fedeltà provocava, e con la penna e con la spada ne perseguiva i nemici. Lui che fregiato vedeste di multiplice operosa virtù a ragione non diss'io compiuto cavaliere? Reggeva per la seconda volta in Reggio, allora che nel decimo quinto secolo volgendo l'anno novantesimo quarto, fra pietosissimo compianto, appoggiato all'augusta religione ch'ei professava, mitigando il rammarico della tenera moglie,

riposatamente innanzi tempo finì. Nè conceduto ti venne, o patria mia, infiorare il cenere di lui. Lasciò egli che a Scandiano solo quietasse nella tomba, finattantochè lontano fato vi conducesse Taddea. A cotesto asilo della morte fanno corona le virtù in silenzio sospiranti al cielo e le muse dimentiche della cetra. L'immortalità porge lo scarpello all'Italia, ed ella: Bojardo cantor d'Orlando, sul marmo sepolcrale incide. E il tempo che tutte cose guasta e rovina, nel suo trapassare sguarda gli scolpiti caratteri e non li tocca.

A' tuoi vanti, Italia, ammirate andranno ed invide per avventura le strane genti, che altra volta trepidavano alla vista delle insaziabili aquile latine, le quali nei sanguinati rostri, vituperata la maestà de' vinti re, portavano distruzione o servaggio. Placida e pura è la gloria se da Minerva derivi; e di scienze maestra e instancabile investigatrice tu sei. A guarentirti da raggio che di cielo non sia, rimembra che lo spirito di rivolgimento e di parte prima che travarcar l' alpi, con insidiosi volumi gl' italici petti dinervava, e caliginoso barlume di malvagia filosofia l'incaute menti pervertiva. Ora secura statti, ma vigile, sotto lo scudo della religione e del trono ; ed a mietere nuovi allori gli animi sprona, dando

esemplo de' trapassati tuoi grandi : fra' quali lustrerà eterno il nome di Matteo Maria Bojardo.

Prezzo Lir. 1. Austriaca